

PRIMA PAGINA **Politica & spettacolo / 1**

Hellzapop

di GIOVANNI ORSINA

Nella lunga crisi seguita alle elezioni del 4 marzo è sembrato più volte che fosse possibile tutto e il contrario di tutto: che qualsiasi giravolta fosse consentita, non valesse più nessuna regola, ogni linea fosse ormai svanita. Un Hellzapoppin' politico: una sceneggiata surrealistica nella quale le assurdità sono non soltanto consentite, ma incoraggiate e premiate - tanto non potrà venirne nulla di male, perché avvengono su un palcoscenico, non nella realtà. La riduzione della politica a spettacolo è una conseguenza della convinzione sempre più robusta che la politica nazionale italiana non abbia più alcun peso. La Lega di Salvini e il Movimento 5 Stelle sono per un verso il frutto più maturo di quella riduzione: hanno successo perché danno spettacolo - e non importa se quel che dicono è campato per aria, tanto che cosa vuoi che conti? Ma per un altro verso sono anche un tentativo di superarla, ossia di restituire concretezza alla messinscena della politica.

1. Dell'inutilità della politica

La matrice prima della crisi della politica italiana non può che essere Tangentopoli. Gli avvenimenti del 1992-1993 non segnano soltanto il fallimento di uno specifico ceto di governo. Più in generale, si accompagnano alla convinzione che la politica nazionale non serva a molto. Pesa per un verso il mito della società civile che si affer-



Una scena del celebre film americano del 1941 "Hellzapoppin"

Da 25 anni quello che accade dentro i Palazzi romani senza nessi con la realtà. I nuovi leader? Sono attori

pin' Italia



ma negli anni Ottanta, non soltanto in Italia, stando al quale il paese è perfettamente in grado di organizzarsi e gestirsi da sé in maniera virtuosa, e non ha quindi bisogno della politica. Per un altro verso gli italiani ritengono che il potere sia migrato in larga misura dalle istituzioni rappresentative alle tecnocrazie italiane e soprattutto europee. I tecnocrati, la società civile e Bruxelles comprimono così lo spazio della politica, dando da credere agli elettori che sbarazzandosi di Craxi, Andreotti e Forlani potranno non soltanto sopravvivere, ma stare molto meglio - chiunque venga dopo di loro. Dai primi anni Novanta a oggi la convinzione che la politica sia inutile, anzi dannosa, s'è ulteriormente rafforzata. La crisi del debito apertasi nel 2011 ha spinto con forza in quella direzione. E forse, ancor più della crisi, il fatto che essa sia stata risolta non a Roma dalla sostituzione di Berlusconi con Monti alla guida del governo, ma a Francoforte dal "whatever it takes" del presidente della Bce Draghi. Non ha certo giovato alla politica, in secondo luogo, la questione migratoria che è venuta montando a partire dal 2014. Un certo impatto, infine, potrebbero averlo avuto pure i disastri naturali - i terremoti dell'Aquila e di Amatrice, la catastrofe di Riganò - le cui conseguenze drammatiche, secondo l'opinione pubblica, la politica non è stata capace di prevenire né curare.

2. Le corna del Cavaliere e la vanagloria di Purgopolinice

Se la politica non conta più, se tanto sulla realtà riesce a incidere poco o per nulla, se lo spazio pubblico nazionale non può più essere il luogo nel quale si decidono i

destini della comunità, allora quel che resta è un immenso palcoscenico teatrale. E cambiano pure i criteri di giudizio dell'azione pubblica: la politica non sarà più buona o cattiva a seconda di quanto sappia essere prudente, coerente, produttiva, ma di quanto sia divertente, emozionante, coinvolgente. Non la si valuterà più in base alla sua interazione con la realtà, ma, poiché è ormai puro spettacolo, a seconda del godimento del pubblico.

In questo processo di riduzione della politica a spettacolo Berlusconi ha svolto un ruolo considerevole. Il Berlusconi politico è stato un intrattenitore di prim'ordine, a cominciare dal filmato nel quale annunciava la "discesa in campo", per finire con la plateale spolveratura della sedia sulla quale si era seduto Travaglio, durante la campagna elettorale del 2013, passando per l'opuscolo "Una storia italiana", la firma del Contratto con gli italiani da Vespa nel 2001, le corna nella foto di gruppo al vertice di Caceres del 2002. Figlio di Tangentopoli, il berlusconismo ha approfittato della persuasion che la politica fosse diventata inutile e allo stesso tempo l'ha alimentata, immaginando che i problemi del paese potessero esser risolti grazie all'autogoverno di una società civile mitizzata, oltre che all'occupazione delle istituzioni pubbliche da parte di personale e logiche manageriali.

Per tanti versi, però, anche la parabola di Matteo Renzi può essere spiegata meglio muovendosi sul piano delle rappresentazioni che su quello della realtà. La maschera pubblica del leader del Pd non è ignota alla tradizione teatrale occidentale: assomiglia a Purgopolinice, il ➤

viene percepito sempre più come intrattenimento, divertenti. Renzi? I suoi show hanno stancato tutti

➤ soldato fanfarone protagonista del "Miles Gloriosus" di Plauto. Un personaggio divertente quando esordisce sul palcoscenico, ma che viene presto a noia. Nel giro di un anno e mezzo circa, quella maschera ha cominciato a stancare gli spettatori, e alla fine è diventata ai loro occhi del tutto insopportabile. La strategia scelta da Renzi per contrastare quest'esasperazione crescente, rivendicare di continuo i successi del suo governo, non poteva essere meno indovinata. Quella strategia si muoveva infatti sul terreno sbagliato (la realtà) mentre nell'ambito che conta davvero (la rappresentazione) conservava Pirlipolincie e le sue spacciate al centro della scena, accrescendo la stanchezza e il disgusto degli spettatori.

3. Fattece 'na pelliccia Freddastè!

La Lega di Salvini e il Movimento 5 Stelle non sono all'origine della riduzione della politica a spettacolo. Di certo, però, hanno contribuito a perfezionare l'arte drammatica. Il fatto che sul palcoscenico si agitino attori nuovi riaccende già di per sé l'attenzione. Quegli attori, poi, dicono parole ancora più semplici, violente, iperboliche dei loro predecessori, e gridano ancora più forte. Molti di loro, infine, non sono attori professionisti, ma persone qualunque che fino a ieri erano accomodate in platea. Lo spettacolo finisce così per assomigliare sempre di più all'ora del dilettante: tutti possono immedesimarsi coi protagonisti, tutti possono sognare un quarto d'ora di gloria. Non è un caso - al contrario: all'interno di questo discorso è perfettamente sensato - se oggi a Palazzo Chigi siede una persona che fino a due settimane fa la stragrande maggioranza degli italiani non aveva mai sentito nominare, e se il suo portavoce è un ex concorrente del Grande Fratello.

Per quanto confusamente, tuttavia, gli spettatori avvertono che la riduzione della politica a spettacolo non è una buona notizia - si sentono soli, sconcertati, vulnerabili. La loro ansia di gettare sul proscenio attori sempre nuovi dipende anche dal loro desiderio di punire i vecchi proprio perché, trasformandosi in attori, hanno smesso di assolvere alle loro fun-

zioni nel mondo reale. Oltre che di complicità, quindi, il rapporto fra la scena e la platea è impastato pure di rancore. Come nella celebre scena del teatrino della Bafafona in "Roma" di Federico Fellini (chi non la conosce può trovarla su Youtube), il pubblico è anarchico, cacciare, aggressivo, ingeneroso. A tal punto che quando - nell'ora del dilettante, appunto - l'elettricista Alvaro, impersonato da un giovanissimo Alvaro Vitali, si esibisce nell'imitazione di Fred Astaire, dalla platea vola sul palco la carogna d'un gatto, al grido: «Fattece 'na pelliccia Freddastè!».

4. La ricostruzione della politica

Che partiti saliti al governo nel momento culminante del processo di riduzione della politica a spettacolo intendano restituire potere alla politica, è uno dei tanti paradossi della stagione assurda che stiamo vivendo. E però il programma sovranista che la Lega persegue con coerenza e convinzione, e che con coerenza e convinzione assai minori aleggia anche dalle parti del Movimento 5 Stelle, consiste proprio in questo: riportare "a casa" - nelle mani dello Stato per la Lega, di una non meglio precisata collettività per il M5S - il controllo dei processi storici, comprendendo o quanto meno ridisegnando gli spazi di libertà individuale, e soprattutto invertendo il processo di trasferimento del potere dalle istituzioni nazionali a quelle sovranazionali, e in particolare europee. Quando il controllo sarà tornato "a casa", il luogo della rappresentanza democratica coinciderà di nuovo, finalmente, con quello della decisione: la politica potrà così riconnettersi alla realtà, e smetterà di essere soltanto uno spettacolo.

Non c'è dubbio che il disegno abbia un senso. Del resto, è difficile che progetti insensati prendano milioni di voti - o, quanto meno, chi pensa che ciò sia possibile dovrebbe contestualmente rivedere le proprie convinzioni sulla democrazia. La realizzazione di questo progetto sensato, tuttavia, avrebbe dei costi altissimi. In termini di diritti individuali, in primo luogo, come mostra il capitolo del contratto di governo che si occupa di giustizia. Ma soprattutto in termini economici: è im-

pensabile che il luogo della rappresentanza democratica torni a coincidere col luogo della decisione, se l'Italia non esce dall'euro. La riduzione della politica a spettacolo, tuttavia, il senso d'irrealtà che pervade la nostra vita pubblica, hanno consentito a Lega e Movimento 5 Stelle di nascondere, o quanto meno minimizzare, la presenza di quei costi.

Il cerchio del paradosso così si chiude: la politica ridotta a spettacolo porta al governo gli attori che il pubblico trova più nuovi, freschi, divertenti; essi hanno un progetto di ricostruzione della politica che potrebbe riportarla a essere ben più che uno spettacolo; ma quel progetto ha dei costi potenzialmente devastanti che, proprio perché la politica è ridotta a spettacolo, il pubblico non riesce a prendere sul serio. Non è un caso se nell'Hellzapoppin' che abbiamo appena attraversato s'è presentato un unico momento veramente drammatico: quando il presidente Mattarella ha bloccato la nomina di Paolo Savona a ministro dell'Economia, e lo spread ha cominciato a salire. In quel momento il palcoscenico s'è dissolto e gli attori si sono ritrovati di colpo nel mondo reale. Per un istante l'uscita dall'euro è parsa una possibilità concreta: coi suoi costi incalcolabili, ma anche con la sua capacità di consentire che il luogo della rappresentanza democratica si riaccosti a quello della decisione politica.

La tragedia della politica italiana è tutta in questo paradosso: se i gialloverdi dovessero riuscire a realizzare una parte consistente del loro programma, il Paese si troverebbe a passare per una strettoia certamente dolorosissima, probabilmente drammatica; ma se invece non lo realizzeranno - com'è al momento assai più probabile - la politica resterà ridotta a uno spettacolo.

E qui sta pure la tragedia degli oppositori del governo gialloverde. Che s'illudono di poter approfittare del suo probabile fallimento muovendosi sul terreno della realtà. E non capiscono che, se l'esperimento dovesse fallire, allora la rivincita potranno cercarsela soltanto sul palcoscenico. Ma sul palcoscenico non potranno salire gli oppositori attuali, perché di loro il pubblico non ne può più.

Il luogo della rappresentanza non è più visto come quello della decisione. Ma soltanto dell'esibizione